

Piero Terracina: Liberazione e ritorno

Fummo liberati, come sapete, il 27 gennaio 1945, ma senza gioia. Sentivamo tutti il peso della immane tragedia che ci aveva colpito. C'è voluto un po' di tempo per poterci rendere conto che l'incubo del lager era finito, ma altre preoccupazioni affollavano le nostre menti: sapevo che non avrei più rivisto i genitori, il nonno e lo zio e temevo per la sorte dei miei fratelli e di mia sorella.

Fummo trasferiti dall'armata rossa, prima a Katowice e poi oltre Glivice. Io stavo male, il mio peso era arrivato prima a 41 chili e poi, dopo la marcia che ci fecero fare, diminuì ancora. Persi conoscenza, mi caricarono su un carretto e mi portarono in un ospedale da campo, dove ricevetti le prime cure subito efficaci. Dopo alcuni giorni fui trasferito in treno in un ospedale di Lvov. Pochi giorni e nuovo trasferimento, con viaggio di 7 giorni in treno, all'ospedale, un sanatorio di Soci, sul Mar Nero, nel Caucaso.

Lì ricominciai a vivere: nacquero delle amicizie con gli altri degenti e, cosa più importante, nacque un amore con Lida, infermiera in quel sanatorio. Da un vecchio giornale che trovai nell'ospedale, anche se era scritto in caratteri cirillici, capii che l'Italia aveva nominato l'ambasciatore a Mosca nella persona di Pietro Quaroni; così scrissi una lettera che arrivò all'ambasciatore con il quale iniziò una corrispondenza epistolare. In una di queste lettere mi disse di comunicargli tutti i possibili spostamenti attraverso l'Unione Sovietica. Evidentemente temeva che mi perdessi nell'immensità dell'Unione sovietica e nei meandri della burocrazia.

Passarono dei mesi, la mia salute riprese vigore e venne il giorno in cui fui dimesso dall'ospedale perché ero ormai guarito. Il sanatorio dove ero stato ricoverato (il suo nome era Pravda) era esclusivamente per militari che, quando venivano dimessi, con un autobus venivano condotti al distretto militare dove decidevano se mandarli a un reparto o a casa. Era il mese di luglio 1945 e anche io finii al distretto. Per me, per il momento, nessuna decisione: né ritorno a casa né reparto. Rimasi al distretto ma fui arruolato con tanto di divisa e turni di guardia. Nel mese di agosto partecipai alla parata militare che si svolse a Soci per celebrare la vittoria dell'Unione Sovietica con il Giappone (L'Unione Sovietica aveva dichiarato guerra al Giappone circa 20 giorni prima).

Verso la metà di settembre, mi chiamò il colonnello (Palcovnik in russo, se ricordo bene), comandante del distretto, per dirmi che sarei dovuto partire per raggiungere un reparto militare nei pressi di Stalingrado. Avevo nel frattempo imparato (anche grazie a Lida) ad esprimermi in russo. Gli risposi che non sarei partito perché non ero cittadino sovietico, perché non avevo ancora compiuto 17 anni, che non pensavo che, alla mia età, anche nell'Unione Sovietica, si facesse il servizio militare e gli mostrai tutte le lettere che mi aveva scritto l'ambasciatore Quaroni. Ricordo che mi rispose che potevo anche avere ragione ma che queste ragioni le avrei spiegate al comandante del reparto al quale ero stato destinato. Ebbi un senso d'impotenza: lui era il capo e io dovevo obbedire. Mi vedevo perso e pensavo che così non sarei mai tornato in Italia e per reazione, per la preoccupazione, per il senso d'impotenza, per la rabbia, scoppiai a piangere. Allora il colonnello mi abbracciò e mi disse: "Calmati, non ti faccio partire e chiedo istruzioni a Mosca". La risposta da Mosca arrivò dopo pochi giorni e diceva di farmi accompagnare in una località chiamata Lutsdorf a pochi chilometri da Odessa dove c'era un punto di raccolta per sbandati (la guerra era finita a maggio) in attesa di rimpatrio e per me c'era la probabilità che qualche nave diretta in Italia facesse scalo nel porto di Odessa.

Partimmo così in treno con un maresciallo dell'esercito. Il viaggio fu lunghissimo, perché molte linee ferroviarie erano ancora interrotte. Arrivammo, dopo una fermata a Rostov, fino a Kharkov che è molto più a nord. Tutto il viaggio con un treno passeggeri e con alcune avventure che oggi, a ripensarci, mi fanno sorridere. Per mangiare avevamo dei buoni pasto da utilizzare nelle varie stazioni. Arrivammo a Rostov di sera e uscimmo dalla stazione. Vedemmo un locale dal quale proveniva della musica. Entrammo e chiedemmo se avremmo potuto mangiare e ci dissero di entrare. Era quello un circolo per ufficiali: gli uomini tutti in divisa e le donne vestite elegantemente, almeno per quell'epoca. C'era una pista da ballo e ballavano. A noi ci misero in un angolo, comunque fu un bel diversivo. Poi tornammo alla stazione dove, dopo qualche ora, ormai al

mattino, c'era un treno passeggeri in partenza per Kharkov. Vi salimmo.

Arrivammo a Kharkov di sera e dovevamo trovare un posto dove mangiare e dormire. Il mio accompagnatore decise di rivolgersi ad un posto di polizia, domandando qua e là dove si trovava. Ricordo che percorremmo un bel viale, una strada alberata, dritta, larga e molto lunga. Faceva caldo e molta gente era fuori dalle case per prendere aria. Sentimmo un bel canto in coro e, non so perché, il maresciallo disse che era un canto di ebrei, aggiungendo però un epiteto contro gli ebrei. Ma credo che lo fece senza malizia: i russi (ma lui era ucraino) hanno l'abitudine di intercalare nel discorso una parolaccia o una bestemmia. Arrivammo al posto di polizia, dove c'erano degli agenti: uno ci ascoltò poi ci disse di seguirlo. Aprì una porta, entrammo e la richiuse subito. Era una camera di sicurezza. Il maresciallo che mi accompagnava cominciò a urlare, a bestemmiare, a battere contro la porta, ma nessuno ci ascoltava. Soltanto la mattina successiva aprirono la porta e ci misero fuori. Tornammo alla stazione ma non c'era nessun treno per Odessa o che andasse verso ovest. Poi ci informarono che un treno merci sarebbe partito diretto a ovest. Salimmo su un vagone con altri passeggeri ed arrivammo a Vinnitza, dove finalmente trovammo un treno passeggeri diretto a sud, verso Odessa e da Odessa raggiungemmo Lutsdorf che era la meta finale di questa parte del viaggio.

Fui accolto molto bene ma a parte i militari sovietici e un cittadino americano, che non so come fosse arrivato fin lì, non c'era nessuno. Feci amicizia con alcuni militari, i quali spesso dovevano recarsi con i camion a Odessa e mi invitavano ad andare con loro. Dopo pochi giorni, i militari organizzarono uno spettacolo e mi chiesero di partecipare cantando qualche canzone italiana. Dovetti faticare tanto per far loro capire che non sapevo cantare; dicevano che era impossibile che un italiano non sapesse cantare.

Dopo alcuni giorni di permanenza, iniziarono ad arrivare gruppi di ex prigionieri di guerra italiani che erano stati rinchiusi nei campi di Sluks e Stary Daroga (le Case rosse in italiano, di cui parla anche Primo Levi nel suo libro "La tregua"), vicino a Minsk. La guerra era ormai finita da tempo, la vigilanza nei campi di prigionia era stata molto allentata; erano usciti dai campi, avevano raggiunto il confine con la Romania sul fiume Prut, che avevano tentato di attraversare a nuoto, erano stati ripresi e accompagnati a Lutsdorf. Dopo alcuni giorni raggiunsero il numero di circa 40. Per un po' di tempo andò tutto bene, i rapporti erano buoni tanto che organizzarono anche una partita di calcio tra italiani e militari sovietici, alla quale fui chiamato a partecipare. Per me quella partita a pallone fu un altro passo per il ritorno alla vita. Prima di Auschwitz, un po' come tutti i ragazzi, giocavo a calcio e mi piaceva tornare, sia pure per un giorno, a giocare a pallone. La preparazione della partita e un po' di eccitazione mi diedero un po' di gioia e di serenità.

Ma in breve tempo i rapporti con i sovietici si deteriorarono e, devo dire, per colpa degli italiani: alcuni iniziarono a insidiare le donne del luogo e a fare qualche furto, altri si allontanarono senza permesso ma vennero ripresi e chiusi a chiave nel piano interrato della casa, con le finestre a livello della strada. Mi chiesero di scrivere una lettera all'ambasciatore per metterlo al corrente del fatto che "erano maltrattati". Certamente sollecitata dall'ambasciatore Quaroni, venne una commissione di ufficiali sovietici a controllare la situazione, i quali decisero che era inutile trattenerci e diedero l'autorizzazione a farci rimpatriare in treno.

Attraverso la Romania, l'Ungheria e l'Austria avremmo dovuto raggiungere una località (San Valentino) vicino a Vienna, dove saremmo stati consegnati agli americani, per essere rimpatriati dopo un periodo di quarantena.

Finalmente la partenza in una carrozza passeggeri, riservata ai circa 40 italiani scortati da militari armati. Fin dalla partenza, sentivo i discorsi dei militari italiani. Alcuni dicevano che non volevano fare la quarantena e che, passato il confine con la Romania, sarebbero scesi dal treno e avrebbero proseguito per conto loro; altri che già erano stati in Romania con l'Armir (l'armata italiana in Russia) e avevano avuto rapporti con donne rumene, ugualmente avrebbero abbandonato gli altri. Io cominciai a temere che se qualcuno fosse fuggito, i militari sovietici che ci scortavano avrebbero potuto chiudere il vagone e riportarci tutti indietro nell'Unione Sovietica chissà con quali

conseguenze. Il treno arrivò a Chisinau, poi ripartì e dopo alcune ore attraversò il confine ed entrammo nella stazione di Iasi (si legge Iasi) importante città della Romania. Prima dell'arrivo a Iasi, un militare italiano (era di Varese nell'estremo nord dell'Italia e, tra tutti, era certamente il più civile o almeno istruito) mi disse: "Ho avuto una ragazza qui, a Iasi. Appena in stazione io scendo. Tu cosa vuoi fare? Vuoi venire con me?" E io accettai la sua offerta. Così appena il treno si fermò, fummo i primi a scendere e ad uscire dalla stazione.

Girammo un po' per la città, prendemmo dei tram e finalmente arrivammo a casa della ragazza. C'erano anche i genitori che ci ospitarono per la cena e per la notte. La mattina dopo, il papà della ragazza disse che sarebbe stato opportuno informare il console italiano della nostra presenza e ci accompagnò da lui. Al console raccontai brevemente la mia storia, gli dissi che avevo passato molti mesi in sanatorio e che, durante il viaggio, avevo avuto un malore e per questo ero sceso dal treno. Il console si preoccupò e lui stesso mi accompagnò in ospedale, dove mi ricoverarono in osservazione. Veniva a trovarmi tutti i giorni con la moglie, anche più volte al giorno. Mi portavano cose da mangiare, molta frutta; erano molto affettuosi.

Dopo alcuni giorni mi chiese come stavo e, alla mia risposta: "Adesso bene", mi disse se mi sentivo in grado di proseguire il viaggio per Bucarest. Risposi di sì e fui dimesso dall'ospedale. Mi procurò il biglietto del treno, mi consegnò una lettera per il console di Bucarest al quale dovevo presentarmi appena arrivato. Mi accompagnò alla stazione e mi mise sul treno per Bucarest che era affollatissimo e gran parte del viaggio, lunghissimo, lo feci in piedi.

Arrivai a Bucarest e dovevo cercare il Consolato. Avevo l'indirizzo sulla busta che mi aveva consegnato il console di Iasi. Non ricordo di aver incontrato particolari difficoltà. Il Consolato era al centro della città; era una bella villa, davanti all'ingresso un giardino, quattro o cinque gradini per entrare nell'atrio. Nel giardino c'erano diverse persone, solo uomini. A un lato dell'ingresso davanti a un muro bianco, un fotografo da strada con la sua macchina fotografica a lastra. Seppi poi, e mi feci fotografare anch'io, che le foto servivano perché il console doveva rilasciare un documento che attestasse la presenza della persona in territorio rumeno.

C'era del personale italiano a cui dissi che avevo una lettera da consegnare al console. Quando il console mi ricevette, si meravigliò molto della mia presenza in considerazione della mia giovanissima età. Lesse la lettera, mi fece raccontare la mia storia e ne fu molto colpito. Quelli che lui doveva assistere erano esclusivamente dei militari. Mi disse che c'era anche un ebreo romano, di nome Lello Perugia, che era arrivato da qualche giorno. Lello, anche lui sopravvissuto ad Auschwitz, che incontrai nei giorni successivi e col quale nacque un'amicizia che è durata fino a qualche mese fa, quando è deceduto, stava rimpatriando dall'Unione Sovietica ed era col gruppo di italiani tra i quali c'era anche Primo Levi. Arrivato nella stazione di Timisoara, al confine con l'Ungheria, disse ai compagni che lui la quarantena non l'avrebbe fatta, scese dal treno e raggiunse Bucarest. Levi parla molto di Lello nel suo libro "La Tregua" ma gli ha cambiato nome chiamandolo "Cesare".

Il console si chiamava Luigi Dominici ed era di Roma. Prese molto a cuore la mia storia e si prese cura di me. Mi disse: "Come faccio adesso? Non posso certo mandarti a dormire al dormitorio!". Iniziò a fare delle telefonate ai cittadini italiani che risiedevano a Bucarest, sperando che qualcuno potesse ospitarmi, finché trovò il signor Paolini, che gli disse che poteva accogliermi soltanto per qualche giorno, perché sarebbe arrivata la cognata dall'Italia e lui aveva a disposizione una sola stanza, con un solo letto. Andai subito e quello che ricordo è un bel bagno in una vasca piena d'acqua. Avevo fatto una doccia soltanto alcuni giorni prima quando ero entrato nell'ospedale di Iasi. La famiglia Paolini era una bella famiglia composta dai genitori e da due bambini. I bambini erano molto eccitati dalla presenza di un estraneo e facemmo subito amicizia. Avevano trovato una persona che partecipava ai loro giochi. I genitori erano con me sempre molto affettuosi; naturalmente mangiavo in casa.

Passati alcuni giorni (forse dieci) arrivò la cognata del sig. Paolini ed io mi ripresentai al console che era stato avvisato. Mi disse: "Vieni a casa mia così avrai un posto dove dormire e mangiare.

Spesso dovrai rimanere da solo perché la sera molte volte abbiamo degli impegni e non rimaniamo in casa". Avevano una donna che faceva servizio in casa ma non rimaneva la notte. Così mi trasferii in casa Dominici. Il giorno andavo al consolato, incontravo altri italiani e così nacque una stretta amicizia con Lello Perugia col quale passavo gran parte del tempo andando in giro per la città.

Per la Romania era quello un periodo politicamente turbolento. C'era ancora la monarchia e regnava Michele, un re ancora giovane. I sovietici non avevano ancora occupato la Romania, ma ogni giorno c'erano dimostrazioni con scontri tra favorevoli e contrari. Cartelli, striscioni pro e contro. Ricordo una scritta dei monarchici: "Triasca Regele" (W il Re). Con Lello rimanevamo un po' a vedere ma, quando iniziava la violenza e le cariche della polizia, ce ne andavamo.

Con Lello andavamo spesso alla legazione italiana (non c'era ancora l'ambasciata) perché al nostro rimpatrio avrebbero dovuto provvedere loro. I rapporti con i funzionari e con lo stesso diplomatico che reggeva la legazione non erano ottimali. Ci sentivamo come se fossimo trascurati; ogni volta che ci presentavamo, dovevamo ripetere il nostro nome e ricominciare a raccontare la nostra storia.

Alcune volte, i coniugi Dominici, la sera, mi portavano con loro quando andavano con alcuni amici a cena al ristorante. Poi cominciarono a parlarmi: mi fecero capire che molto difficilmente, tornando a Roma, avrei trovato qualcuno della mia famiglia, che comunque avrebbero potuto cercare di avere notizie, ma, se avessi voluto, avrei potuto restare con loro finché volevo. Evidentemente cominciavano ad affezionarsi a me e io a loro, se non altro per riconoscenza.

Il console conosceva alcuni esponenti della Comunità ebraica di Bucarest e me li presentò. Da essi ebbi qualche aiuto economico che mi permise di acquistare vestiti e scarpe e mi rimase anche un po' di denaro. Ricordo in particolare un invito a pranzo da parte della famiglia Horowitz che certamente era molto facoltosa. Una bellissima casa, servizio a tavola - e questo mi fece una grande impressione - da camerieri con i guanti bianchi. In mio onore fecero gli spaghetti. Credo che oggi sarebbero immangiabili. Il signor Horowitz era stato più volte in Italia prima della guerra, parlava un po' d'italiano e mi disse che riconosceva benissimo il mio accento romano.

Anni dopo, non ricordo come, seppi che la famiglia Horowitz era riuscita a trasferirsi a Parigi, non so se prima o dopo l'entrata della Romania nell'orbita dell'Unione Sovietica.

Finalmente, un giorno di dicembre, a Lello e a me in legazione ci dissero che c'erano due posti disponibili su due voli militari della RAF, ma non sullo stesso aereo, dietro pagamento di 10 sterline e 25 pence ognuno. Pagammo e prenotammo i voli: Lello sul primo, perché era arrivato prima a Bucarest, e io sul secondo.

Avevo del denaro a disposizione e volevo consegnarlo al console. Mi disse che lui non l'avrebbe preso e mi consigliò di portare in Italia un po' di sigarette che allora in Italia scarseggiavano e, con tutto il denaro che mi era rimasto, di andare all'ufficio postale e acquistare, per tutto l'importo, dei francobolli a fogli interi senza farli timbrare. Così feci.

Venne il giorno della mia partenza e il dottor Dominici mi accompagnò in auto in aeroporto. Nevicava e faceva molto freddo. L'aereo era un bimotore a elica DC3 (o forse DC2). Nell'aereo non c'erano poltrone ma, lungo tutta la carlinga, da una parte e dall'altra, dei sedili. Partimmo. Dopo forse mezz'ora di volo o poco più, poco dopo aver sorvolato il Danubio (volava basso e dall'alto si vedevano gli allevamenti delle oche), il comandante ci avvisò che dovevamo tornare a Bucarest perché uno dei due motori aveva iniziato a perdere olio. Ci disse anche di stare tranquilli che non c'era alcun pericolo. Rientrammo e ripartimmo il giorno successivo. Non ricordo proprio come trascorremmo il resto della giornata e la notte.

Arrivammo a Bari nel primo pomeriggio. Era una splendida giornata di dicembre con un sole abbagliante, calda. Sembrava una giornata di primavera. Scesi dall'aereo. Tutti i passeggeri (non più di una trentina) furono accompagnati al posto di ristoro: una sala con un grande tavolo al centro, pieno di ogni ben di Dio da mangiare. E tutto gratis. Con un autobus, ci accompagnarono alla stazione di Bari. Andai dai Carabinieri della stazione ferroviaria e dissi che dovevo raggiungere Roma, ma non avevo denaro per il treno. Feci un breve racconto di come e perché mi trovavo lì e un carabiniere mi consegnò un foglio che mi autorizzava a viaggiare, ma senza dirmi una parola e senza alzare un momento lo sguardo. Salii sul treno già stracolmo; anche i corridoi erano pieni non soltanto di persone ma anche di pacchi e valige e soltanto la mattina successiva, quando il treno raggiunse Caserta, trovai un posto a sedere. Ai miei compagni di viaggio raccontai brevemente da dove venivo e chiesi se c'era qualcuno che potesse darmi un gettone telefonico per poter

telefonare una volta a Roma. Lo ebbi.

Arrivai a Roma nel primo pomeriggio. Era domenica. La prima telefonata, col cuore in tumulto, la feci al numero di quella che era la mia casa. Nessuna risposta e capii subito che quella era la conferma di quello che temevo: che non avrei più ritrovato nessuno della mia famiglia. Telefonai a casa di uno zio, fratello di papà e non ebbi risposta. Ma che non fossero stati deportati ero quasi sicuro, perché della sua famiglia, ad Auschwitz, non avevo mai visto nessuno e dai deportati degli altri trasporti arrivati dall'Italia, avevo saputo che loro non c'erano. Telefonai allora a casa di una zia, sorella di mamma. Rispose mio cugino, il quale, eccitatissimo, mi disse di aspettarlo dove ero e che in qualche modo sarebbe venuto a prendermi. Mi raccontò dopo, che era sceso in strada, non c'erano mezzi pubblici, le auto che passavano e che cercava di fermare erano pochissime e, malgrado facesse ampi cenni, nessuno si era fermato. Fino a che vide avvicinarsi un taxi, si mise in mezzo alla strada dicendo a se stesso: "O m'investe o si ferma". L'auto si fermò e per puro caso vi trovò un altro mio cugino, figlio di un fratello di mamma. Fu così che vennero insieme alla stazione. Grande emozione e pianti. Seppi subito che ero rimasto solo. Poi la casa si riempì di gente, arrivarono anche gli zii e i cugini che non avevano risposto alla mia telefonata.

Questa che ho raccontato è la mia storia dalla liberazione al ritorno. Quando succede una catastrofe come quella che è successa a me, in genere si dice: "Ma poi la vita riprende, la vita continua". No, non è vero. La vita finisce. E poi ne comincia un'altra nella quale si hanno, come tutti, gioie e dolori. Ma il peso del passato, di quel passato, noi sopravvissuti ce lo portiamo sempre dietro e, a volte, diventa insopportabile.